

Introduzione

La conciliazione dei tempi delle donne, oggetto di queste pagine, è vista come un insieme di soluzioni di equilibrio, buone o cattive, che emergono, si diffondono e si modificano attraverso le scelte di allocazione del tempo. Lo sguardo si focalizza, in particolare, tra differenti contesti e momenti: tempo di lavoro pagato e non pagato; tempo di lavoro totale, tempo libero e per sé; il tutto inserito sia nel quotidiano che nel ciclo della vita. Si è pertanto decodificata, accanto alla diversità dei fattori, prossimi e remoti, sottostanti alle forme di conciliazione effettivamente sperimentate e soddisfatte o domandate dalle donne, anche la non linearità dei loro nessi, tenendo conto dei differenti contesti di lavoro. Un ruolo rilevante hanno, insieme al “peso della storia”, veicolato da valori e idee più o meno condivise, sia le caratteristiche del contesto, formate dalle regole del welfare e del mercato del lavoro, sia le peculiarità demografiche individuali, catturate anche nelle aspirazioni soggettive, a loro volta condizionate dalla distribuzione del reddito e dai luoghi di lavoro. In tale scenario il sistema legislativo condiziona, come si vedrà nei contributi, le misure di *policies* e viceversa. E riflette, inoltre, le dis-uguaglianze “intersezionali” osservabili nelle condizioni di vita delle donne: ad esempio, le intersezioni tra potere negoziale nella coppia e capitale umano, e il profilo di carriera, o tra lo status economico-sociale e la capacità di *advocacy*, o tra le misure di welfare territoriale aziendale e intra-aziendale e le organizzazioni della vita familiare.

La conciliazione dei tempi suggerisce una euristica fondamentale per leggere e valutare le forme e le fasi di avanzamento o di resistenza verso il benessere delle donne, inteso, innanzitutto, co-

me l'autonomia dai bisogni essenziali, e, quindi, come la realizzazione delle "capacità potenziali" a cui, nell'ottica di Amartya Sen, le donne danno valore. Rimane solo tra le righe, tuttavia, il dibattito filosofico e normativo che pone l'accento su una questione da non sottovalutare: se la conciliazione dei tempi delle donne soddisfi un obiettivo di libertà individuale o di giustizia sociale. L'articolazione tematica dei contributi del volume va di pari passo, quasi, con l'evoluzione del termine nel dibattito teorico e politico, rispettando o contaminando le specifiche discipline e aree di policy. Come è noto, storicamente il termine "conciliazione" entra nel linguaggio con il significato di "conciliazione dei ruoli delle donne", secondo la ben nota logica antidiscriminatoria della CEDAW (1975), funzionale a regole di flessibilità pro-occupazione femminile. È tuttavia, a partire dalla Quarta Conferenza Mondiale delle Donne (Pechino, 1995), che l'interesse per questo tema emerge e si coniuga con il dibattito politico per l'uguaglianza di genere ed intra-genere e, quindi, con la progettazione di misure di contrasto alle disuguaglianze delle donne rispetto agli uomini, relative alle condizioni di partenza o alle opportunità di scelta o ai risultati finali delle scelte.

A partire dagli anni 2000, e con riferimento alle specifiche caratteristiche dei Paesi considerati, la conciliazione dei tempi diventa un obiettivo, strumentale ovvero intrinseco, della crescita e dello sviluppo umano e inclusivo, come misurato e suggerito, tra l'altro, dall'*European Index of Gender Equality* (2013). Se pratiche virtuose di conciliazione dei tempi si diffondono e si apprendono sul piano territoriale, tra gruppi e tra settori di attività, e si ripetono e si adattano anche a fronte di cambiamenti esogeni (ad esempio, come accade nel tempo corrente della crisi), allora esse diventano un'innovazione istituzionalmente riconosciuta, una componente dell'economia sociale e di solidarietà. In questo allargamento di prospettiva sulla conciliazione vita-lavoro delle donne, teorico e politico – che va dalla flessibilità al contrasto delle disuguaglianze, dalla crescita economica allo sviluppo multidimensionale – sembra emergere che regole, servizi e pratiche di conciliazione non so-

lo producono “valori d’uso” per donne target, ma producono anche “beni relazionali” per coloro che ricevono direttamente servizi di cura – fuori e dentro la famiglia, per soggetti e gruppi non autonomi e fragili – o per coloro con cui si attivano relazioni *fair* nella divisione di orari e mansioni nelle organizzazioni di lavoro. E producono, inoltre, “beni comuni” attivando processi di fertilizzazione tra comportamenti pro-conciliazione dei tempi delle donne – che vanno, ad esempio, dalla redistribuzione del tempo e delle attività di lavoro non pagato nella famiglia alla emersione di domanda e offerta di servizi nel contesto di lavoro, o da servizi e pratiche di lavoro flessibile e volontario sperimentate in organizzazioni cooperative e non profit alla diffusione in organizzazioni private e pubbliche. La comparazione tra esperienze in Paesi differenti e la ricostruzione di prospettive di più lunga durata mettono a fuoco la natura non occasionale ma duratura della conciliazione dei tempi, quale *driver* di un cambiamento inclusivo e non lineare, attivando un processo di apprendimento sociale tra il livello dell’analisi e quello dell’azione.

I contributi raccolti in questo volume possono essere intesi come uno studio sociale sulle condizioni di vita delle donne e sulle ragioni della desiderabilità del loro cambiamento. E, come spesso si riscontra nello studio sulle condizioni di vita, considerate nella loro soggettività – tra vincoli di risorse e aspirazioni – e nella loro prosocialità negoziale, conflittuale o cooperativa –, anche questo volume mobilita l’interesse di più discipline, quali la storia, il diritto, l’economia, la teoria dell’organizzazione aziendale e della valutazione della politica. Più che un paradigma condiviso, il volume rappresenta un esempio di pluralismo disciplinare *a la* J.S. Mill, fecondo se attiva una circolazione di idee nuove e visioni non convenzionali a fronte della diversità delle condizioni di vita reali degli uomini e delle donne.

La riflessività è la cifra epistemologica che accomuna i vari contributi del volume; riflessività intesa come la continua messa in discussione del senso delle relazioni familiari e professionali per superare la dicotomia tra oggettivismo del mondo del lavoro e sog-

gettivismo della sfera affettiva familiare. È noto che gli attori (uomini e donne che siano), le organizzazioni e i gruppi sociali perseguono strategie complesse la cui razionalità non si riduce nell'immediata valutazione dei costi e dei benefici. Occorre, pertanto, coltivare una sensibilità capace di cogliere le percezioni, le motivazioni tacite che possano orientare l'attenzione del lettore non solo sulle regole formali (le leggi e i contratti di lavoro), ma anche e soprattutto sulle situazioni concrete in cui 'emerge' cooperazione tanto all'interno delle famiglie quanto nelle organizzazioni e negli ambienti professionali.

La riflessività alimenta una conoscenza relativa a specifiche circostanze – storiche, temporali, culturali – che esiste in molteplici forme di rappresentazione del reale attraverso i tanti modi di indagare l'esperienza e le azioni umane. In tal senso, non solo non si può riconoscere un unico paradigma di riferimento, ma non si possono neanche confrontare i vari contributi del volume da una prospettiva tipicamente interdisciplinare. In un dialogo ideale, gli autori presentano sguardi inediti sul tema e sull'esperienza della conciliazione dei tempi, che finiscono per rispecchiarsi vicendevolmente nelle risultanze empiriche cui essi giungono, nelle pur diverse categorie analitiche adottate e nei differenti *frames* teorico-concettuali di riferimento. Un'inconsueta compenetrazione di rappresentazioni e narrazioni delle condizioni di vita indagate emerge nel racconto della conciliazione di cui il lettore potrà apprezzare stili e metodi diversi, non classificabili più come oggettivi o soggettivi. Anzi, la riflessività che i vari contributi del volume stimolano – discutendo delle scelte personali, familiari, lavorative e organizzative – rivela una comune domanda di etica, legata all'evolvere della vita sociale ed economica e allo sviluppo tecnologico, la cui risposta non è univoca ma si ridefinisce a partire dalle diverse identità, valori e finalità.

Il discorso parte da un quadro storico sui mutamenti di condizione e di senso del lavoro che si sono riscontrati nel corso del Novecento fino al passaggio epocale del XXI secolo, transitando dalle certezze del passato fordista alle insicurezze e all'instabilità

del presente post-fordista. Alle persistenze e al mutamento, nella vita di italiani e italiane nel corso del Novecento, fornisce un notevole contributo euristico lo studio di queste tematiche all'interno dell'ordinamento italiano, in cui le politiche della conciliazione affondano le proprie radici nella legislazione protettiva della donna in materia di lavoro. Tale legislazione è caratterizzata, fin dai primi provvedimenti, da una certa ambiguità, a causa dell'effetto dicotomico prodotto, da un lato, dall'incentivazione delle politiche di inserimento della donna nel mondo del lavoro, dall'altro, dalle conseguenze del suo allontanamento proprio dal lavoro, allontanamento dovuto, in generale, a cause familiari e ad esse conseguenti. Nel quadro storico e normativo si inserisce una riflessione di tipo metodologico sui bilanci del tempo e le indagini sull'uso del tempo, che considera sia una prospettiva micro che i risultati dell'indagine qualitativa. In particolare, viene focalizzato il potere decisionale delle donne nella famiglia secondo due modelli di riferimento: efficienza e potere contrattuale.

L'attuale contesto socio-economico ha imposto alla *business community* un rinnovato e incisivo cambiamento dei modelli organizzativi e gestionali delle imprese, che comporta l'ampliamento della visione aziendale, e delle relative responsabilità, verso aspetti riconducibili alla dimensione etica, sociale ed ambientale, oltre a quelli tradizionali di natura economico-finanziaria. In tal senso, l'analisi del tempo delle lavoratrici si presta a possibili percorsi di ricerca e politica di genere. L'interesse per il tema della conciliazione vita-lavoro in un'ottica di genere, come si è già notato, non è nuovo nel quadro teorico pluridisciplinare, eterodosso e non, e in visioni di politiche alternative, neoliberali e non.

Tali aspetti non sono nuovi, del resto, nel lavoro di ricerca e di formazione svolto all'interno dell'Università di Salerno cui afferiscono le autrici e l'autore di questo volume. Introdotto nei corsi "*Donne, Politica e Istituzioni*", nel 2004, in cui gli ostacoli alla conciliazione dei tempi sono stati investigati come ostacoli all'autonomia delle scelte e alla partecipazione delle donne all'azione collettiva, il tema ha progressivamente condensato l'interesse e la ri-

cerca anche attraverso le costruzioni di network tra Università, organizzazioni datoriali e istituzioni pubbliche del territorio. In particolare, l'OGPEO (Osservatorio Interdipartimentale per gli studi di Genere e le Pari Opportunità), costituito da dieci Dipartimenti su sedici dell'Università di Salerno, ha avviato, fin dal 2011, un dialogo interdisciplinare sulle tematiche relative alla presenza delle donne nel mondo del lavoro e dell'impresa, al fine di rendere visibile il protagonismo femminile nel corso della storia e della cultura del Mezzogiorno, inserite in un contesto nazionale e internazionale.

A testimonianza di un lavoro costante sui Gender Studies nell'Ateneo salernitano, in collaborazione con studiose e studiosi italiani e stranieri, si possono ricordare varie pubblicazioni. Tra gli altri, in riferimento a questioni legate al tema del *work life balance*, vanno ricordati, almeno, i due volumi curati da M.R. Garofalo e M. Marra: il primo, *La doppia vita delle donne. Aspirazioni, etica e sviluppo* (2008) che raccoglie il lavoro delle docenti e dei docenti dei corsi di "Donne Politica e Istituzioni" e dà l'avvio a indagini sul campo, relative alle donne occupate nella cooperazione sociale. Il focus sulle relazioni di lavoro e sulle forme di (negata) conciliazione dei tempi, anche nell'ottica della valutazione delle politiche e con una prospettiva storica emerge attraverso una serie di seminari promossi congiuntamente dall'Ogepo e dall'Associazione Italiana di Valutazione (AIV). Il secondo volume collettaneo, *Sentieri di eguaglianza di genere. Metodi di valutazione a confronto* (2013), apre le questioni relative all'occupazione femminile in differenti contesti di lavoro e con focus su segmenti della popolazione fragili e vulnerabili. Di recente, partner di una rete interistituzionale in un progetto di Accordi Territoriali di Genere finanziato dalla Regione Campania per promuovere azioni di conciliazione dei tempi per le donne occupate, l'Ogepo supporta la sperimentazione delle misure suggerite dalle differenti organizzazioni datoriali coinvolte. Tale sperimentazione è praticata sia attraverso la messa a punto di un questionario di bilancio del tempo quotidiano e la sua somministrazione in via esplorativa a donne occupate nel settore pub-

blico, privato e non profit, sia attraverso l'attivazione di canali di diffusione delle informazioni e delle opportunità, con attenzione a soggetti vulnerabili: il *Rapporto ConciliAzioni* a cura di M.R. Garofalo, M.R. Pelizzari, M. Marra e G. Truda (2015) presenta gli strumenti metodologici e i risultati dell'analisi in cui fanno la differenza la *governance* e la finalità delle organizzazioni di lavoro. L'ulteriore riflessione e sistemazione teorico-metodologica, sui risultati del progetto ConciliAzioni nonché sull'analisi relativa ad aspetti ad essa complementari, ha costituito una sessione dedicata a tale tema nel Convegno Espanet del 2015. Il volume raccoglie i contributi ivi presentati, rimarcando l'idea ampia che la conciliazione dei tempi delle donne non è solo una questione femminile. Non si forniscono risultati conclusivi ma si intende offrire una serie di considerazioni derivanti da ottiche differenti che arricchiscono la riflessione, lasciando aperte le valutazioni verso ulteriori indagini e prospettive.

Maria Rosaria Garofalo, Mita Marra, Maria Rosaria Pelizzari

Capitolo I

Acrobate: la storia delle italiane tra conciliazione dei tempi e politiche di welfare lungo il Secolo Breve*

SOMMARIO: Premessa. - 1. La relazione donna-lavoro nel processo identitario femminile. - 2. Gli anni del Miracolo economico. - 3. Gli anni della contestazione e del cambiamento. - 4. Femminilizzazione del mercato del lavoro? - 5. Conclusioni: conciliazione dei tempi e parità di genere. - *Abstract*. - *Riferimenti bibliografici*.

Premessa

Il mondo del lavoro, in Italia, nel corso del XX secolo è stato a lungo declinato al maschile. La funzione dell'uomo *breadwinner* ha contraddistinto la separazione dei ruoli di genere all'interno della famiglia, generando e radicando comportamenti culturali e atteggiamenti mentali. E questo non solo nella prima metà del secolo. Anche nel secondo dopoguerra, infatti, la centralità maschile non è stata messa in discussione (Barbagli, Kertzer [a cura di] 1992; Barbagli, 1996). Il lungo cammino che ha portato il lavoro femminile verso la riconosciuta visibilità ha avuto piena legittimità solo a partire dalla fine degli anni Settanta. Con tutte le contrad-

* Maria Rosaria Pelizzari.

dizioni, in gran parte note, e le indubbie differenze tra Nord e Sud. Una storia che abbraccia culture diverse che conoscono una loro specifica sedimentazione nel tempo tra modernità e tradizione.

In proposito, uno sguardo di lungo periodo sul tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro arricchisce la conoscenza e l'interpretazione. Partendo da una considerazione: il tempo viene ormai percepito come la risorsa più scarsa nella vita di uomini e donne. La sensazione di avere troppe cose da fare e troppo poco tempo rende, infatti, la nostra vita molto diversa da un passato più o meno recente (Assländer, Grün, 2010). Il lavoro occupa una parte rilevante, sia in termini di quantità, sia in termini di qualità, della quotidiana organizzazione spazio-temporale. E le donne sono, per vari motivi, le più investite dalle difficoltà legate alla gestione del tempo. In tale scenario si inserisce l'interesse sempre maggiore che sociologi ed economisti riservano, da una parte, all'analisi dei modi con cui le aziende e la pubblica amministrazione organizzano tempi e spazi di lavoro e, dall'altra, alla valutazione delle esigenze espresse da chi vi opera, e in particolare dalle donne lavoratrici. La riflessione si sta focalizzando perlopiù su alcuni aspetti, ben sintetizzati dai doppi riferimenti: flessibilità/precarità, continuità/discontinuità lavorativa, tempo della carriera/tempo della maternità. In proposito va sottolineato che non sono indifferentemente applicabili alle epoche passate (sia per quanto riguarda l'Antico Regime che le varie fasi della società industriale) termini, condizioni e fenomeni del presente post-fordista. Sono noti, del resto, i mutamenti di condizione e di senso del lavoro che si sono riscontrati nel corso del Novecento fino al passaggio epocale del XXI secolo, passando dalle certezze del passato fordista alle insicurezze e all'instabilità del presente post-fordista.

In tale quadro si inserisce il percorso delle donne nel mondo ufficiale del lavoro. Una presenza che, come è noto, si è incrementata nell'ultima metà del secolo scorso pur avendo sempre avuto un peso e un ruolo rilevanti nella società secondo differenti modalità lavorative, formali e informali, che si sono succedute nel tempo. Cercherò, in primo luogo, di cogliere aspetti dell'attività la-

vorativa femminile che sono (o almeno vengono percepiti come tali), allo stesso modo, vecchi e nuovi. Prenderò in considerazione la coppia flessibilità/precarità, che di recente è stata oggetto di approfondimento sia nell'ottica storiografica che in quella sociologica (*Genesis*, 1-2, 2008). Tale binomio, come vedremo, riveste attualmente un particolare interesse nell'organizzazione del lavoro. Analizzarne il significato all'interno della storia del lavoro femminile, instaurando un confronto tra passato e presente, aiuta a comprendere meglio la situazione attuale. Mettiamoci, dunque, sulle tracce del rapporto donne e lavoro.

1. La relazione donna-lavoro nel processo identitario femminile

È opinione diffusa che la storia del rapporto donne e lavoro sia il frutto di un lungo cammino che le ha portate da un vissuto quotidiano chiuso all'interno della casa, dove esse curavano le "facende domestiche", fino all'*emancipazione*, che le ha portate fuori dalle mura domestiche e ha consentito loro di entrare nel mondo del lavoro. Sappiamo bene che non è così. La condizione di "casalinga", nel senso corrente del termine, non può essere attribuita, per i secoli d'Antico Regime, alla contadina che, non diversamente dagli uomini, lavorava nei campi e, senza separazione dei tempi, accudiva gli animali, gli uomini della casa, i figli (Scott, Tilly, 1975, trad. it. 1981; Scott, 1991). Né potevano essere considerate casalinghe le donne dell'aristocrazia, molto assorbite dalla vita sociale che non lasciava loro troppo spazio neppure per i figli, lasciati, per i primi sei o otto anni di vita, in mano a balie, bambinaie, governanti e precettori: non erano certo dure o crudeli, erano soltanto indifferenti, non si interessavano ai bambini e li vedevano assai di rado (Stone, 1977, trad. it. 1983).

La ricerca storica ha ormai ricostruito un quadro dei tempi del lavoro e di quelli della domesticità di donne e uomini molto più complesso e articolato di come si delineava fino a qualche decen-

nio fa. Per quanto riguarda l'Italia, va rilevato che il panorama storiografico, diversamente da quello anglosassone, fino agli anni Novanta del secolo scorso era segnato da forti ritardi soprattutto sui temi della politica e del lavoro delle donne, nonostante che su questi argomenti esistesse già una ricca produzione di tipo sociologico ed economico (*Memoria*, 30, 1990). A partire, invece, proprio dai primi anni Novanta, si è incominciato a registrare un crescente interesse storiografico che, superata la fase della semplice ricostruzione della presenza femminile nel mondo del lavoro, poneva l'accento soprattutto sulle modalità e i valori di quella presenza, rendendo visibili ed esplicite le gerarchie di genere. Non va tuttavia sottovalutato che le ricerche sul lavoro femminile incontravano difficoltà notevoli per le modalità con cui erano stati fatti i rilevamenti statistici, nei quali a lungo si è sottovalutata la presenza delle donne sul mercato del lavoro. Infatti, mentre l'identità maschile veniva definita in relazione al mestiere, quella femminile dipendeva dallo stato civile (sposata, nubile, vedova) e dalla posizione all'interno della famiglia oltre a essere soggetta al controllo della comunità e dello Stato (Ortaggi, 1999). La sottovalutazione del lavoro femminile nei rilevamenti statistici ha riguardato, un po' dappertutto, anche se con differenze da uno Stato all'altro, tutta l'Europa di Antico Regime ma nel nostro Paese l'invisibilità nella registrazione era ancora ampiamente diffusa fino al XVIII secolo e oltre. Per accertare il lavoro femminile non bisogna quindi ricorrere a fonti statistiche ufficiali ma piuttosto ad altri tipi di documenti, anche di natura iconografica e letteraria. Utile potrebbe essere lo studio dell'abbondante materiale preparatorio riguardante il rilevamento dei dati dei censimenti – non dunque delle sole carte statistiche finali – che è spesso reperibile negli archivi storici comunali.

Si consideri il caso del Regno di Napoli dove, a metà Settecento, fu fatto, su disposizione di Carlo di Borbone, il Catasto onciario. Le donne, nei registri finali della procedura di rilevazione (l'*Onciario* propriamente detto), risultano sempre senza professione (Pelizzari, 1986). Eppure, se si utilizza per la ricerca tutto il ricco ma-

teriale documentario, preparatorio alla registrazione finale, conservato negli Archivi di Stato, e in particolare le *Rivela*, si trovano le tracce delle vere condizioni di vita delle donne. Dalla lettura delle *Rivela*, infatti, vengono spesso fuori i mestieri femminili. In molti casi la *rivela* riporta la trascrizione delle parole stesse delle donne che, interrogate, “rivelavano” (da qui il termine «Rivela») ovvero dichiaravano al burocrate, che registrava i dati di ciascun nucleo abitativo, il modo con cui esse si procuravano da vivere. Nei casi più fortunati, emergono anche particolari riguardanti l’orario, il luogo di lavoro e il salario. Di tutte queste notizie, come si è accennato, non c’è traccia nel Catasto onciario di ciascuna località, in cui le donne venivano invece sempre indicate con il solo nome di battesimo, seguito da «moglie di», «figlia di» e così via (Pelizzari, 1986). In seguito, ancora per buona parte del XIX secolo le cifre sul lavoro femminile, che affiorano in qualche archivio, possono essere considerate semplici indicatori della consistenza del carattere intermittente e informale della presenza femminile sul mercato del lavoro. Perlopiù le categorie classificatorie rischiavano di uniformare genericamente sulla figura di casalinga anche le lavoratrici saltuarie, stagionali o sommerse alterando in questo modo il numero delle donne legate al mondo del lavoro produttivo (Groppi [a cura di], 1996, *Introduzione*, pp. V-VII; Pescarolo, 1990, pp. 299-344). Come ha finemente rilevato Simonetta Ortaggi, nell’universo concettuale della statistica la definizione di «casalinga» coincideva con la nozione di popolazione non attiva (Ortaggi, 1999).

Molti studi storici si sono a lungo interrogati sulle continuità e discontinuità nell’ambito dei processi lavorativi in cui sono state coinvolte le donne. Quali rotture hanno causato le trasformazioni tecnologiche e i cambiamenti dell’organizzazione del lavoro? L’avvento del sistema di fabbrica e del capitalismo industriale è stato individuato come momento di eventuale cesura tra una situazione di relativo potere e di forte presenza delle donne nella fase preindustriale e la successiva e progressiva marginalizzazione dalla sfera economica. Fino al XIX secolo è prevalsa l’immagine

di una minorità fisica e morale delle donne, che ha contribuito, da una parte, alla loro marginalità lavorativa, che derivava dalla preoccupazione di un attentato alla loro moralità, e quindi all'onore maschile. Dall'altra parte, ha collocato come questione centrale la difesa del corpo delle donne, che portava a preservalle da condizioni di lavoro troppo dannose per le loro risorse riproduttive (Vezzosi, 2002, p. 78). In realtà, tra la situazione tipica dell'Antico Regime e quella della seconda metà del XIX secolo, propria della seconda Rivoluzione industriale, non si può parlare di frattura ma piuttosto di una continuità costituita dall'accentuarsi dell'assunzione di donne e bambini (già comunque impiegati nei lavori più disparati), che era preferita a quella di uomini adulti (Scott-Tilly, 1975, trad. it. 1981; Scott, 1991, pp. 360-362). Accanto alla manifattura meccanizzata, inoltre, il lavoro a domicilio in Italia, come nel resto d'Europa, nel settore tessile è persistito per buona parte del XX secolo (Musso, 1997; Curli, 1998; Salvati, 1999; Chianese [a cura di], 2008).

Prima della Rivoluzione industriale la vita lavorativa delle donne si svolgeva regolarmente fuori di casa: erano venditrici ambulanti, braccianti occasionali, bambinaie, lavandaie, domestiche, lavoranti di vario tipo presso botteghe artigianali, e così via. In genere, se non riuscivano anche a provvedere ai figli neonati, li mandavano a balia. Non solo le donne giovani e senza una famiglia propria ma anche le sposate con figli erano, quindi, parte attiva della forza lavoro. La questione relativa al lavoro delle donne dopo l'industrializzazione non riguarda, infatti, l'idea di una connessione lineare tra il processo di industrializzazione, la partecipazione femminile al lavoro e il movimento di emancipazione. Per la gran massa della popolazione salariata femminile il passaggio non fu dal lavoro casalingo a quello fuori di casa ma da un luogo di lavoro a un altro (Scott, 1991, pp. 358-365). In questo scenario va sottolineata, quindi, l'importanza di individuare e comparare diversi ambiti regionali, cercando di delinearne le specificità nella percezione del lavoro tra un'area e un'altra. Alla storia del lavoro un contributo ormai imprescindibile è dato dall'interpretazione

delle forme di divisione sessuale del lavoro in contesti diversi, nonché i modi con cui queste vengono vissute dagli uomini e dalle donne che ne sono soggetti (Maggiolo, Gazzetta, 1999). Questi temi ci rimandano a un altro, delicato argomento, quello dell'emanipazione femminile dovuta al lavoro. Per approfondire la questione, un valido strumento può essere individuato – a completamento di analisi statistiche e accanto ai questionari di rilevazione – proprio nell'opera di ricostruzione di esperienze individuali e soggettive nel lungo periodo (Pelizzari, 2013).

L'analisi culturale, infatti, trova la sua naturale dimensione in studi che privilegiano il tempo lungo. Individuare il discorso delle culture femminili nella storia del lavoro del Mezzogiorno (Chianese [a cura di], 2008) consente di arricchire, grazie all'osservazione di analogie e differenze, i criteri di valutazione della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Il rapporto presente/passato fa, infatti, emergere il mutamento e le persistenze che, permettendo di superare una visione schematicamente evolucionista, aiutano a capire meglio come indirizzare scelte politiche e strumenti di intervento (Pelizzari, 2013).

In riferimento alla condizione lavorativa delle donne sembrerebbe, a prima vista, che la flessibilità oggi praticata nell'impiego della manodopera ricordi in modo notevole, nelle sue coordinate esterne, la flessibilità e la duttilità che le donne hanno sempre messo a disposizione delle mutevoli opportunità di lavoro che, di volta in volta, erano loro offerte o che, accortamente, esse riuscivano a procurarsi grazie alla rapidità con cui erano capaci di adattarsi nelle diverse congiunture. In molti casi, inoltre, la storia del lavoro femminile ha mostrato come, a cavallo tra Otto e Novecento (in taluni casi già nella prima metà dell'Ottocento), le donne, grazie proprio alle loro capacità di adattamento, sono state in grado di individuare con accortezza spazi nei quali inserirsi per sviluppare un loro ruolo attivo e produttivo (Bellavitis, Piccone Stella, 2008; Chianese, 2013; Chianese [a cura di], 2008; Groppi [a cura di], 1996; Scott-Tilly, 1975, trad. it. 1981; Pelaya, 1990).

Nonostante le apparenti somiglianze, va sottolineato, tuttavia,

che le due forme di flessibilità, quella attuale e quella delle donne d'Antico Regime, possono essere accostate solo in via metaforica, non nella sostanza. Nell'economia post-fordista la flessibilità messa in atto è, infatti, un vero e proprio metodo di lavoro, quella diffusa in età moderna in occidente era piuttosto un modo di vivere. Per le donne si è trattato a lungo, appunto, di una flessibilità nell'uso della propria vita, del proprio tempo e delle proprie capacità. Si può affermare che le donne hanno lavorato sempre in condizioni precarie, senza sicurezza e senza tutela. Il tema della precarietà del lavoro, in particolare quello femminile, ha radici storiche profonde e lontane. La lunga durata di certi fenomeni è diffusa e generalizzabile. Ne possiamo indicare i principali: la sua costante svalutazione, che è anche auto-svalutazione, l'essere poco qualificato e quindi poco pagato; l'essere considerato, in ogni caso, aggiuntivo e complementare al lavoro del capofamiglia maschio. E proprio per queste stesse ragioni, da un'epoca all'altra, in periodi di crisi economica, le donne sono state sempre le prime ad essere licenziate o, anche, a ritirarsi "spontaneamente" dal lavoro, per lasciare il posto ai maschi. E ultima ma non ultima, la questione di conciliare ruolo domestico, e in particolare materno, con l'attività produttiva per il mercato. Gli aspetti, fin qui indicati, contribuiscono, dunque, a conferire al lavoro delle donne un carattere pressoché costante, nonostante le diverse congiunture storiche ed economiche, di precarietà.

Non soltanto i contesti storici e le congiunture economiche modificano il problema del lavoro femminile e dei ruoli di genere nel lavoro (Bellavitis, Piccone Stella, 2008). Nei tempi lunghi, dalla prima Età moderna fino al tempo presente, la cesura fondamentale è costituita dall'epoca in cui il lavoro ha incominciato a conquistare diritti e garanzie. È solo in virtù di queste conquiste che oggi possiamo, infatti, analizzare in senso storico la questione della "precarietà", un'analisi che mostra come siano ormai parzialmente vanificate le garanzie ottenute in Italia dalle lotte sindacali degli anni Cinquanta-Settanta. In proposito, tuttavia, va segnalato come non sia possibile centrare direttamente la questione della

precarietà e il problema della conciliazione dei tempi in termini di continuità e di mutamento nella storia del lavoro femminile. Il tema è molto complesso. È appena il caso di ricordare che prima delle conquiste ottenute nel XX secolo, i lavoratori e le lavoratrici non erano protetti dalle leggi e lo erano raramente da forme contrattuali.

2. *Gli anni del Miracolo economico*

Negli anni Cinquanta si possono individuare le prime robuste tracce di quei fermenti di rinnovamento, fino ad allora sotto traccia, che portarono alle profonde trasformazioni degli anni Settanta. Si elaboravano, infatti, temi che sarebbero diventati centrali negli anni Sessanta e Settanta: un graduale movimento di erosione dell'asimmetria giuridica tra uomini e donne procedeva grazie all'intenso lavoro con cui la partecipazione femminile incideva sia nella società civile che nella vita politica nazionale. Il peso del voto femminile fu determinante: non a caso a svolgere un ruolo maggioritario nella storia repubblicana sono stati, soprattutto, la DC e il PCI, ovvero i due partiti che avevano favorito organizzazioni proprie delle donne, e portato alla Costituente un nuovo ceto dirigente femminile. Appena aperta la legislatura furono presentati due progetti di legge per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri: il primo da Teresa Noce del PCI e il secondo da Amintore Fanfani, ministro del lavoro, esponente della sinistra democristiana.

In seguito, la presenza femminile negli spazi pubblici e nella sfera pubblica avrebbe accompagnato nel nostro Paese il passaggio da una società, con tratti premoderni ancora forti, a una società modernizzata. Anni segnati dallo "scoppio" dei consumi, da un vertiginoso sviluppo dell'economia, dall'affermarsi di garanzie collettive, da un'epoca di mobilità sociale, forse unica nella nostra storia nazionale, anni del Miracolo economico e della *golden age*, secondo l'espressione di Eric J. Hobsbawm (1996). Anni che

presentavano, in realtà, accanto allo sviluppo anche non poche contraddizioni: le donne maturarono tuttavia esperienze di partecipazione. Le donne nuove, quelle nate dopo la guerra, nel corso degli anni Cinquanta, avevano come obiettivo primario l'istruzione quale passaggio fondamentale e indispensabile per l'emancipazione (sia di classe che di genere). Erano giovani, anche di origine piccolo borghese e operaia, che si affacciavano sempre più numerose al mondo degli studi superiori e si iscrivevano all'università. Esse, insieme a molti giovani uomini di origini modeste, grazie alle nuove possibilità economiche consentite dall'Italia del Miracolo, si sarebbero accostate al mondo delle professioni liberali.

Nel campo dei diritti e del costume, va sottolineato, in primo luogo, che nel Dopoguerra rimaneva in vigore il codice penale del '31, il codice Rocco, che ribadiva la subalternità della donna nei confronti dell'uomo, riconoscendo il delitto d'onore, la potestà maritale, la patria potestà. Ugualmente rimaneva in vigore lo *jus corrigendi* maritale, cioè il potere correttivo che comprendeva anche la "coazione fisica", da parte del marito, abolito solo nel 1956. Le associazioni femminili e le donne parlamentari, si impegnarono con tenacia, in quegli anni, per un adeguamento legislativo che, pur fra resistenze e ritardi, avrebbe in seguito consentito di raggiungere, dopo circa venti anni, almeno una parità giuridica formale, sulle questioni proprie della vita femminile. Passo dopo passo, avanzava il cambiamento: dalla legge di tutela della lavoratrice madre (1950) al divieto di licenziamento a causa di matrimonio (1962), dall'ingresso delle donne nelle giurie popolari e nei Tribunali dei minorenni (1956) alla costituzione della polizia femminile (1959). Negli anni Cinquanta nelle organizzazioni femminili sono tuttavia circolate idee e critiche nei confronti della tradizione e del costume che hanno oltrepassato l'obiettivo legislativo in senso stretto e hanno preparato la legislazione paritaria degli anni Sessanta, dalla parità di salario alla parità di lavoro, legata al Trattato di fondazione della CEE, fino all'accesso delle donne a tutte le professioni e soprattutto ai concorsi per entrare in magistratura (1963). A questi obiettivi si sarebbe aggiunta, negli

anni Settanta, una nuova legge di tutela della donna lavoratrice (1971), seguita da quella dell'istituzione degli Asili nido (1971), e dei Consultori familiari (1975), oltre alla riforma del diritto di famiglia (1975) con il riconoscimento della parità dei coniugi, e alla legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (1977).

Tuttavia, le culture politiche dei partiti, ancora alla fine degli anni Sessanta, non sembravano interpretare fino in fondo questi mutamenti. Nei grandi partiti di massa le donne erano allora presenti come in una sorta di cittadinanza asimmetrica per cui il "lavoro fra le donne" rappresentava un'articolazione specifica dell'elaborazione e dell'intervento politico generale. L'associazionismo femminile, nonostante i momenti importanti e significativi di presenza sulla scena pubblica, era sempre legato alle culture politiche dominanti fortemente caratterizzate dalla visione maschile (Galoppini, 1980). Eppure proprio negli anni Cinquanta erano iniziate le prime rivendicazioni di servizi sociali che fossero in grado di alleviare le fatiche imposte dalla sfera riproduttiva all'interno del perpetuarsi di un'organizzazione familiare che gravava pesantemente sulla componente femminile (Ruggerini, 2013). Incominciavano così a emergere, messi in luce soprattutto dall'UDI, la questione della "doppia fatica" delle donne e il loro bisogno di difendere la particolare esigenza femminile di conciliare il proprio lavoro in fabbrica e quello svolto in casa. Proprio sul piano delle richieste di nidi d'infanzia, doposcuola, asili nido, servizi per coniugare sfera produttiva e riproduttiva, si differenziarono sempre di più le realtà locali del nostro Paese, tra Nord e Sud, mentre si delineava, in particolare, l'eccellenza sul piano nazionale del *welfare* della regione Emilia (Saraceno, 1980, 1991; Ruggerini, 2013).

3. *Gli anni della contestazione e del cambiamento*

Considerevoli erano i cambiamenti in atto nel costume e nei comportamenti che si verificavano nel vissuto quotidiano a parti-

re dagli anni del boom economico, e che traspaiono dal cinema, dai consumi, dalla letteratura, dalla musica giovanile. Cambiamenti che matureranno ed avranno forte visibilità alla fine degli anni Sessanta con l'alleanza tra giovani donne e giovani uomini contro l'autoritarismo del mondo dei padri: dalla famiglia alla scuola.

L'esperienza del Sessantotto vide, come è noto, procedere insieme ragazze e ragazzi, ma la loro alleanza doveva poi incrinarsi di fronte alla contraddizione di genere. Nei gruppi politici le ragazze si resero conto, infatti, che ormai da "angeli del focolare" erano diventate "angeli del ciclostile": ancora una volta veniva loro cucito addosso un abito già conosciuto e a lungo indossato. Partiva allora la riflessione che dall'esperienza del Sessantotto avrebbe portato le donne a considerare l'alterità e la differenza dei sessi. E proprio nell'elaborazione della differenza il movimento delle donne si distinse dal movimento del Sessantotto.

Nella seconda metà degli anni Settanta il femminismo sarebbe diventato un fenomeno sociale e politico in grado di incidere non solo sulle donne che erano più direttamente impegnate nel movimento (Bertilotti, Scattigno [a cura di], 2010). Si pensi a quell'importante momento di crescita individuale e collettiva rappresentato dalla grande mobilitazione delle donne che si batterono per non far abrogare il divorzio e per la liberalizzazione dell'aborto. Apparve chiaro, anche agli stessi partiti della sinistra, scesi, per paura di una sconfitta, timidamente in campo a favore della legge per il divorzio, che il Bel Paese e, soprattutto, le donne italiane erano cambiate. Proprio la mobilitazione per l'aborto fece da catalizzatore e da punto di aggregazione per il movimento femminista. Al centro dello scontro era in gioco la sessualità, la libertà di ciascuna donna di decidere del proprio corpo e della propria vita. Nei collettivi femministi l'esperienza individuale veniva analizzata da ciascuna in un confronto speculare che consentiva condivisioni, immedesimazioni, appropriazioni, era insomma una crescita vissuta collettivamente.

Il 1978, che vide l'approvazione della legge sull'aborto, viene tuttavia considerato un termine dal quale si apre una fase di crisi

e di ripensamento nei movimenti femminili. Le difficoltà di quantificare non riuscivano a riconoscersi negli esiti di una vittoria, che istituzionalizzava il diritto delle donne alla libera scelta della maternità, andavano a intrecciarsi con l'emergenza del terrorismo e degli anni di piombo, che finirono per schiacciare i movimenti sociali di massa. In quegli anni, il femminismo incominciò a scomparire dalla scena politica e dalle piazze. Le donne si immergevano nel sociale e molte si incamminavano alla ricerca di una nuova identità collettiva attraverso itinerari personali. Erano cominciati comunque gli anni della riflessione e dello studio guidati dall'esigenza di avviare una fase di approfondimento teorico che portava le donne lontano dalla piazza. Era ormai assimilata e superata l'esperienza dei collettivi. Maturava una trasformazione epocale della coscienza e della vita di molte donne che dagli anni Sessanta si erano interrogate insieme sulla loro stessa identità, sul significato di "essere donna", e sui contenuti dell'essere "donna completa". Erede di quella stagione è tutto ciò che viene correntemente inteso nell'espressione "femminismo diffuso", grazie al quale rimane ormai aperto per molte donne, insieme alla consapevolezza dei propri diritti, un grande spazio di libertà.

La presenza oggi, nei linguaggi delle tematiche di genere, di concetti così diversi, come "parità" e "differenza" sta in fondo a testimoniare che il movimento delle donne produce o rielabora la cultura politica, propria dei femminismi. Una cultura che, pur rimandando a una vicenda di lungo periodo, allo stesso tempo ha le sue radici nella crisi degli anni Settanta. In quegli anni l'esperienza femminile si intrecciava con altri movimenti legati all'appartenenza di diverse identità razziali e culturali. Da questo intreccio nascono termini come «genere», «differenza», «differenze», ovvero questioni essenziali che hanno traghettato le donne nel nuovo millennio. Non a caso, la Società Italiana delle Storiche nel 2005 con il Convegno "*Nuovi femminismi, nuove ricerche*", ha avviato una riflessione sul femminismo "storico" favorendo una valutazione storica, e cercando, allo stesso tempo, di seguire un pensiero che non si è fermato agli anni Settanta, ma ha attraversato percorsi, sugge-

stioni, in alcuni casi binari o convergenti o diversi, ma comunque tutti da esplorare. Del resto è il presente che può fornire alle storiche categorie e domande con cui interrogare in modo nuovo il passato. Il futuro della Storia delle donne sta nella riflessione sui mutamenti dei rapporti di genere.

Per certi aspetti, il femminismo degli anni Settanta ha cambiato gli uomini perché ha cambiato le donne. Quando dico *uomini* non mi riferisco alla totalità del genere maschile, forse neppure alla maggior parte di esso. Ma con il movimento delle donne in quegli anni divenne sempre più difficile per molti uomini evitare di confrontarsi con le donne sulle questioni che esse ponevano con forza. Stava sorgendo una Nuova Eva che si trovava di fronte un Vecchio Adamo, il quale, tuttavia, non riusciva più a ignorare del tutto le ragioni di quella protesta. Il mondo era guardato con altri occhi, quelli di donne che sempre meno si adattavano a impersonare i vecchi ruoli di genere. Gli uomini della generazione del Sessantotto non reagirono alle richieste e alle rivendicazioni femminili come a più riprese avevano fatto quelli delle generazioni precedenti che avevano contrattaccato in massa attraverso una violenta riaffermazione della virilità e del dominio patriarcale. Si sgretolava, infatti, in quel periodo la mascolinità tradizionale dopo che un protagonismo femminile, mai così accentuato, aveva conferito alle donne un'autorità socialmente riconosciuta e un potere negoziale, che si sarebbe sempre più esteso, nei confronti del genere maschile. Quella fu la svolta epocale che ha reso impraticabile la riproposizione delle logiche di potere comprese nella mascolinità tradizionale. Le stesse nuove generazioni di donne e di uomini hanno contribuito insieme a erodere, in un cammino a tappe, le asimmetrie di genere lungo quei sentieri che stanno portando alla parità in tutti i campi.

4. Femminilizzazione del mercato del lavoro?

In quanto incluso nella sfera familiare, si potrebbe affermare che il lavoro produttivo delle donne nasce come secondario, per-

ché considerato aggiuntivo e complementare al lavoro del *breadwinner*, ovvero del capofamiglia. Tutte le ricerche sul lavoro femminile si scontrano con il problema dell'articolazione lavoro/famiglia e del ciclo biologico femminile. Secondo le ipotesi storiografiche proposte negli anni Settanta del secolo scorso, un aspetto fondamentale del modello proto-industriale settecentesco veniva individuato proprio nel fatto che la manifattura a domicilio offrì alle donne la possibilità di conciliare produzione di tipo industriale e accudimento dei figli. In realtà, le donne hanno sempre dovuto conciliare ritmi lavorativi e ciclo biologico, spesso riuscendoci, ma spesso non nella maniera che ci sembrerebbe oggi la più scontata, ovvero quella di ridurre la propria attività lavorativa in coincidenza con le maternità e l'allevamento di figli piccoli (Zucca Micheletto, 2008).

Da quanto si è finora notato, si ricavano indubbie persistenze di condizioni di precarietà nel mondo del lavoro femminile. È questa una storia in cui appare centrale una visione del rapporto uomo-donna sempre sbilanciata a favore del genere maschile, per cui il fenomeno della precarietà «doveva» riguardare soprattutto l'occupazione femminile, salvaguardando, finché possibile, quella maschile. Negli ultimi venti anni, tuttavia, il fenomeno della precarietà lavorativa ha coinvolto in modo massiccio (benché non inedito) anche gli uomini, sia sotto la forma dell'instabilità che della mancanza di tutele. Di conseguenza appare in declino la figura dell'uomo *breadwinner*, capofamiglia e procacciatore del principale reddito familiare del periodo fordista, già da tempo messa in discussione da un'economia familiare a doppia entrata, e da una coppia con due percettori di reddito. In tempo di crisi la nuova visibilità della precarietà maschile ha illuminato di riflesso anche quella femminile, come di rimessa, e quest'ultima ha attratto considerevole attenzione. Le conseguenze negative della flessibilità lavorativa colpiscono, infatti, in modo particolare il genere femminile (Moffa, 2012). Riesce conveniente a chi assume le donne non assicurare loro le dovute tutele e garanzie contrattuali, il che si rivela spesso fin troppo agevole dal momento che esse sono più facilmente ricattabili.

Nel quadro che si è delineato si inserisce, in questo ultimo periodo, un importante dato di cambiamento nella condizione femminile. Nel nuovo secolo le donne hanno superato gli uomini nell'istruzione superiore, ma i posti in cui vengono confinate nel mercato del lavoro, sono ancora i meno retribuiti, meno prestigiosi e spesso precari. In Italia la precarietà lavorativa femminile coinvolge con contratti anomali figure di lavoratrici dotate di competenze e qualificazioni elevate.

Si consideri, a questo punto, una delle più recenti caratteristiche dell'attuale domanda del mercato del lavoro. Ovvero la prospettiva, offerta in alcune particolari occasioni, di svolgere il lavoro nella propria casa, in autonomia. Una forma di attività all'apparenza molto conveniente: sta alla donna stabilire come organizzare il lavoro per un committente esterno e come distinguerlo da quello domestico, come dosare l'impegno, e così via. Di fronte a tali prospettive è il caso di ricordare le considerazioni, derivanti da talune analisi femministe del nuovo sistema produttivo. Le quali individuano nella filosofia del liberismo post-fordista un sistema basato sulla totale apertura alle donne e sul graduale annullamento delle disuguaglianze di genere, fino a offrire una femminilizzazione "amichevole verso le donne" del mercato del lavoro (Burchi, 2008; Salmieri, 2008).

5. Conclusioni: conciliazione dei tempi e parità di genere

Realizzare il *work-life balance* come influisce sulla vita delle donne? È davvero un acceleratore verso la parità? In che modo conciliare vita e lavoro fa bene alle famiglie? Riesce a cambiare le dinamiche (e i carichi) familiari? Se le aziende parlano sempre di più di strumenti *family-friendly*, il punto centrale consiste nel capire non solo l'impegno dell'impresa nel perseguirli concretamente, ma anche l'impatto che questi strumenti hanno sul lavoro delle donne. Sono utilizzati? Sono utili? Se prendiamo in considerazione gli ultimi quindici anni, si nota che l'introduzione delle nuove

tecnologie, la caduta dei tradizionali confini geografici e di settore, il passaggio dalle logiche di prodotto a quelle di servizio, il crescente numero di donne lavoratrici e l'invecchiamento della popolazione al lavoro hanno reso sempre più importante per le aziende il tema del rapporto tra vita personale e professionale. Secondo alcuni analisti, il *work-life balance* riguarderebbe, in fondo, la sostenibilità e la sopravvivenza, ovvero il valore stesso della vita (Pelizzari, 2013, pp. 252-254).

Fatte queste premesse, si prendano in considerazione i risultati, emersi da un'indagine su 9 aziende – tra grandi e piccole sul territorio italiano – che si sono distinte per aver adottato importanti misure di pari opportunità a favore dei dipendenti. Ovvero strumenti di flessibilità oraria (*part-time*, *flex-time*, banca delle ore, ecc.), congedi (integrazione dello stipendio da parte dell'azienda, paternità obbligatoria), servizi per l'infanzia (nidi o *voucher*), azioni di *empowerment* e formazione sul tema delle discriminazioni per i manager (Di Santo, Villante, 2013).

Dalla ricerca emergono molti effetti benefici: un luogo di lavoro *women-friendly* aumenta, infatti, la produttività e riduce i costi per l'azienda, migliora la condizione economica delle donne e la soddisfazione di tutti i dipendenti. Tuttavia, si riscontrano anche le controindicazioni. Eccone una (non certo imprevedibile se si pensa al fattore culturale): anche nelle imprese in cui da anni è stata introdotta l'ottica di genere nella gestione delle risorse umane, il *part-time* e i congedi parentali sono utilizzati solo pressoché dalle donne. Quindi, i ruoli di cura ricadono ancora quasi esclusivamente su di loro. Le conseguenze sono note: il *part-time* sembra avere sempre più un impatto negativo sulla presenza femminile nei ruoli apicali (segregazione verticale) come sulla "settarizzazione" delle mansioni (segregazione orizzontale). Il tetto di cristallo, paradossalmente, diventa sempre più duro da infrangere. Il vero elemento centrale della questione è, dunque, la distribuzione delle responsabilità di cura tra i sessi. Finché ciò non accadrà, ogni teoria delle "preferenze" non potrà che scontrarsi con la realtà, e cioè con il fatto che la maggior parte delle donne, co-

me molte ricerche empiriche dimostrano, non vorrebbe scegliere tra i figli e il lavoro. E invece è costretta a farlo, altro che “libere” scelte (Valentini, 2012). Riequilibrare le responsabilità domestiche tra i sessi diventa allora la chiave di volta di ogni politica. È ormai tempo, infatti, di soffermarsi sui contenuti e sull’impatto delle politiche: il rischio altrimenti è perdersi in proclami o, ancor peggio, rafforzare i ruoli tradizionali di genere, con buona pace delle nuove esigenze, sia di lavoro che di cura, di donne e uomini. La questione relativa alle modalità con cui madri e padri possano riuscire nella loro vita quotidiana a conciliare le esigenze di cura familiare con gli impegni professionali rappresenta, quindi, una emergenza sociale, oggetto di dibattito di quanti si occupano di politiche rivolte alla famiglia, ma anche di tutti coloro che hanno a cuore il benessere e il miglioramento della qualità della vita delle nuove generazioni (Bergamaschi, Omodei Zarini, Schweiser, 1995). È ormai provato, infatti, che le condizioni lavorative dei genitori sono fondamentali per il buon funzionamento delle relazioni familiari e viceversa, in quanto, in una prospettiva ecologica dello sviluppo umano (Bronfenbrenner, 1979, trad. it. 1986), la persona si muove all’interno di un sistema nel quale famiglia, lavoro, scuola, reti relazionali e sociali di prossimità, si influenzano a vicenda e concorrono, nei loro intrecci, al suo buon equilibrio psicofisico (Beccagli, Bonazzi, Saraceno, 1991). Le famiglie non devono essere lasciate sole ad affrontare l’equilibrio dei tempi quotidiani. All’interno delle comunità sociali si sono indicate, come è noto, delle vere dinamiche di coeducazione in cui la fatica dell’educare sia condivisa tra più soggetti adulti, senza che ciò implichi il disconoscimento delle responsabilità genitoriali. Il problema dunque non è: il lavoro femminile incide positivamente o negativamente sulla vita dei bambini? Ma piuttosto: come attivare politiche *family friendly* che possano sostenere la crescita dei bambini e anche gli stessi genitori (entrambi) nella loro vita lavorativa e familiare in modo che essi (e le madri in particolare) non rimangano schiacciati dal peso del doppio lavoro? (Milani, Pegoraro, 2006). Le risposte riguardano la politica e implicano la cultura.

Abstract

What are the continuities and discontinuities in the context of work processes in which women were involved in the Past? What breaks did changes in technology and work systems cause? Before the Industrial Revolution, in Italy as in the rest of Europe, the women work life took place normally out of their home. Not only young women without their own family but also married women with children were active in the Workforce. Their passage has not been from home chores to proper work but from an employer to the other. Despite the apparent similarities, the two forms of flexibility, the current one and the one of the Old Regime women, can be compared only figuratively and not in substance. In the post-Fordist economy the flexibility in place is, in fact, a proper work method, the one widespread in the Modern Age across the Western World was rather a way of life. For women it was for a long time, indeed, a flexibility taking advantage of their own lives, their time and their skills.

Riferimenti bibliografici

- Assländer F., Grün A., *Non ho tempo! L'arte di averne di più e vivere meglio*, Ed. Paoline, Milano, 2010.
- Bairati P., Scaraffia L., Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma, 1988.
- Balbo L., Chiaretti G., *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal 15° al 20° secolo*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Barbagli M., Kertzer D.I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Beccagli B., Bonazzi G., Saraceno C., *Donne e uomini nella divisione del lavoro: le tematiche di genere nella sociologia economica*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Bellavitis A., Piccone Stella S., *Introduzione a Genesis*, 1-2, 2008, pp. 7-14.
- Bergamaschi M., Omodei Zarini E., Schweiser K., *Un benessere insopportabile: identità femminile tra lavoro produttivo e lavoro di cura*, Franco Angeli, Milano, 1995.

- Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2010.
- Bronfenbrenner U., *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London, 1979, trad. it., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Burchi S., *Lavorare in casa. Racconti di uno strano ritorno*, in *Genesis*, 1-2, 2008, pp. 87-106.
- Cevoli M., *Donne e organizzazione del lavoro: dal taylorismo alle risorse umane la cultura d'impresa riscopre la differenza*, Ediesse, Roma, 1993.
- Chianese G., *Storia sociale della donna in Italia*, Guida, Napoli, 1980.
- Chianese G. (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma, 2008.
- Chianese G., *Culture femminili del lavoro nel Mezzogiorno*, in M.R. Garofalo, M. Marra (a cura di), *Sentieri di eguaglianza di genere. Approcci di valutazione a confronto*, Natan, Roma, 2013, pp. 217-233.
- Curli B., *Italiane al lavoro: 1917-1920*, Marsilio, Venezia, 1998.
- De Giorgio M., *Le italiane dall'unità a oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma, 1992.
- Di Santo P., Villante C., *Genere e responsabilità sociale di impresa. Prefazione di A. L. Alviti*, Ediesse, Roma, 2013.
- Ferrante L., Palazzi M., Pomata G. (a cura di), *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.
- Galoppini A.M., *Il lungo viaggio verso la parità: i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 1980.
- Garofalo M.R., Marra M. (a cura di), *Sentieri di eguaglianza di genere. Approcci di valutazione a confronto*, Natan, Roma, 2013.
- Genesis*, numero monografico dedicato a *Flessibili/precarie*, a cura di A. Bellavitis, S. Piccone Stella, 1-2, 2008.
- Gropi A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Guidi L., Pelizzari M.R. (a cura di), *Nuove frontiere per la Storia di Genere*, Università degli Studi di Salerno in coedizione con *Libreriauniversitaria.it*, 3 voll., 2013.
- Hobsbawm E.J., *Il Secolo breve*, trad. it. di B. Lotti, Rizzoli, Milano, 1996.
- ISTAT (1883-1925), *Censimento della popolazione del Regno d'Italia*, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica, Tipografia Bioniana, Roma.

- Maggiolo V., Gazzetta L., *Il lavoro femminile in Italia: la donna italiana nella famiglia, nella società, nel mondo del lavoro all'epoca delle grandi trasformazioni industriali*, La Nuova Italia, Scandicci, 1999.
- Memoria. *Rivista di storia delle donne*, numero monografico dedicato a *I lavori delle donne*, 30, 1990.
- Milani P., Pegoraro E., *Conciliare lavoro e famiglia*, in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2006, pp. 37-48.
- Moffa G., *La resistibile ascesa del lavoro flessibile. Incidenti e morti sul lavoro*, Ediesse, Roma, 2012.
- Musso S. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, in *Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli*, XXXIII, 1997, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Nava P., *Storie di vita e di lavoro. Le operaie delle manifatture tabacchi di Modena*, in *Memoria*, 3, 1982.
- Nava P. (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del Convegno internazionale di studi "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rottura"*, Carpi, 6-7-8 aprile 1990, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.
- Ortaggi S., *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*, cit., pp. 109-171.
- Palazzi M., *Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina tra continuità e trasformazione*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Palazzi M., *Donne sole: storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1997.
- Parlamento Europeo, *Programmi di sostegno a favore delle donne*, BLS-CREW-SPL, Strasbourg, 1994.
- Parlamento Europeo, *I diritti della donna e il trattato sull'unione europea*, BLS-CREW-SPL, Strasbourg, 1995.
- Parlamento Europeo, *Organizzazioni incaricate della promozione della parità tra uomo e donna negli stati membri e nelle istituzioni dell'unione europea*, BLS-CREW-SPL, Strasbourg, 1995.
- Parlamento Europeo, *I diritti della donna ed il trattato di Amsterdam*, BLS-CREW-SPL, Strasbourg, 1998.
- Pelaya M., *Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in *Memoria*, 30, 1990.
- Pelizzari M.R., *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, II, *Territorio e società*, ESI, Napoli, 1986, pp. 639-663.

- Pelizzari M.R., *Equilibrismi: i tempi delle donne tra storia e cultura*, in M.R. Garofalo, M. Marra (a cura di), *Sentieri di eguaglianza di genere*, cit., pp. 234-261.
- Pescarolo A., *I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione*, in *Memoria*, 30, 1990.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri-Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, *Pagine Rosa. Guida ai Diritti delle Donne*, Ist. Poligrafico Zecca di Stato, Roma, 1991.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri-Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, *Ruolo e Prospettive delle Donne nell'economia*, Ist. Poligrafico Zecca di Stato, Roma, 1993.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri-Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, *Tempi Diversi: L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, Ist. Poligrafico Zecca di Stato, Roma, 1994.
- Rifkin J., *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-market Era*, Tarcher/Putnam, London-New York, 1995, trad. it., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
- Ruggerini M.G., *La "doppia fatica delle donne": lavoro e famiglia. Uno sguardo tra storia e memoria*, in L. Guidi, M.R. Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la Storia di Genere*, cit.
- Salmieri L., *Dentro, ma in basso. Le donne nel mercato del lavoro post-fordista*, in *Genesis*, 1-2, 2008, pp. 63-86.
- Salvati M., *Italiane e italiani al lavoro nella prima metà del Novecento*, in *Studi storici*, 3, 1999, pp. 899-913.
- Saraceno C., *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari, 1980.
- Saraceno C., *Il lavoro delle donne*, in *Memoria*, 33, 1991.
- Scott J.W., *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (dir.), *Storia delle donne*, IV, *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 355-385.
- Scott J.W., Tilly L.A., *Women's work and the Family in Nineteenth-century Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975; trad. it., *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari, 1981.
- Stone L., *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, Cambridge University Press, London, 1977, trad. it. E. Basaglia, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983.

Tilly L.A., Scott J.W., *Women, Work and Family*, Rinehart and Winston, New York, 1978.

Valentini C., *O i figli o il lavoro*, Feltrinelli, Milano, 2012.

Vezzosi E., *Donne e lavoro: un percorso storiografico*, in *Una storica: Simonetta Ortaggi*, (Quaderni del Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte), 7, 2002, pp. 77-86.

Zucca Micheletto B., *Lavoro, figli ed economia domestica nella Torino di Antico Regime*, in *Genesis*, 1-2, 2008, pp. 165-192.